

CAMERA DEI DEPUTATI

X LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLA CONDIZIONE GIOVANILE

10.

SEDUTA DI MARTEDÌ 25 LUGLIO 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

INDICE

	PAG.
Audizione di militari di leva firmatari della « lettera aperta al Capo dello Stato » del 16 maggio 1989:	
Savino Nicola, <i>Presidente</i>	3, 5, 8, 10, 13, 14, 17, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 29
Amalfitano Domenico	20, 21
Bevilacqua Cristina	18
Bonanno Umberto, <i>Soldato di leva</i>	3, 5, 8, 9, 10, 13, 19, 21, 27
Canali Daniele, <i>Soldato di leva</i>	6, 14, 17, 22, 23, 24, 25
Cattaneo Marco, <i>Aviere di leva</i>	4, 9, 13, 14, 25, 26
De Marsico Alfredo, <i>Aviere di leva</i>	12, 19, 26, 27
Di Prisco Elisabetta	3, 9
Tamino Gianni	13

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 18.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione di militari di leva firmatari della « lettera aperta al Capo dello Stato » del 16 maggio 1989.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di militari di leva firmatari della « lettera aperta al Capo dello Stato » del 16 maggio 1989, nelle persone degli avieri Cattaneo e De Marsico, dei soldati Bonanno e Canali nonché del marinaio Pozzessere.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori è assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

La Commissione d'inchiesta sulla condizione giovanile ha ritenuto necessario approfondire le proprie cognizioni sul documento inviato al Presidente della Repubblica dai militari di leva, una parte dei quali è presente all'incontro odierno.

UMBERTO BONANNO, *Soldato di leva.* Signor presidente, vorrei avvisare la Commissione che il soldato Rosario Meli si è congedato e pertanto questa sera non sarà presente. Ad ogni modo, le motivazioni della sua assenza non sono state spiegate.

PRESIDENTE. A questo punto, cederei la parola agli onorevoli commissari che ne facessero richiesta per procedere all'approfondimento del documento.

ELISABETTA DI PRISCO. Siete stati convocati in quanto abbiamo ritenuto importante riprendere il filo del precedente incontro. Personalmente sono abbastanza preoccupata dalla lontananza delle posizioni emerse a seguito dell'audizione con le autorità militari e di conseguenza, vorrei comprendere alcuni nodi che ancora permangono e che forse sono stati poco approfonditi.

Il primo nodo al quale intendo riferirmi, che credo costituisca anche il presupposto per affrontare successivamente gli altri, riguarda la rappresentanza; quest'ultima, unitamente alla sua difficoltà di gestione, è il problema che ci ha convinto ad incontrarvi in qualità di firmatari della lettera al Presidente della Repubblica e nonostante che il vostro mandato all'interno del COCER sia scaduto.

Secondo me questa non è una rappresentanza, tant'è che a seguito delle audizioni svolte è risultata essere puramente formale, il che tra l'altro può far correre dei rischi, in quanto a volte la formalità può trasformarsi da elemento positivo in elemento negativo.

Tutte le rappresentanze fittizie hanno un valore formale derivante dalla loro esistenza, però non avendone uno sostanziale rischiano di essere svuotate. Per tali motivi vorrei sapere in primo luogo se sul tema avete sviluppato un ragionamento che vada oltre le dichiarazioni rese nel corso della prima audizione; in secondo luogo, gradirei conoscere le proposte concrete che vorreste sottoporre alla Commissione e quali siano – se vi sono – le opposizioni esplicite che però non necessariamente vengono rivolte alla rappresentanza in quanto tale.

Infine, mi piacerebbe sapere quali conseguenze subisce nel corso della vita militare chi ha svolto funzioni di rappresentante: in sostanza, i sei mesi dopo la scadenza del mandato come sono?

MARCO CATTANEO, *Aviere di leva*. Signor presidente, prima di rispondere alle domande che gli onorevoli commissari vorranno rivolgerci, desidereremmo leggere un breve documento a spiegazione delle motivazioni che ci hanno indotto a scrivere la lettera al Presidente della Repubblica. Vogliamo fare ciò in quanto la convocazione dinanzi alla Commissione di inchiesta sulla condizione giovanile si riferisce proprio a questo argomento.

Do lettura del documento:

« Signor presidente, onorevoli deputati, ci corre l'obbligo innanzitutto di ringraziarvi per averci voluto concedere la possibilità, attraverso questa audizione, di tenere vivo il problema da noi sollevato e sostenuto nei mesi in cui abbiamo fatto parte della rappresentanza militare.

« Nel corso dell'incontro del 29 giugno scorso avevamo già rappresentato a questa Commissione come per noi fosse fondamentale affermare la volontà di una riforma radicale delle forze armate, soprattutto nella filosofia di impiego del personale di leva in quanto l'esperienza del nostro anno di servizio militare, espletato come soldati e come portatori delle istanze dei soldati, ci ha convinto che il servizio obbligatorio di leva così come è concepito e svolto è demotivante, socialmente inutile e può anche risultare pericoloso.

« Il primo problema che abbiamo cercato di affrontare, con tutte le difficoltà che si sono frapposte nel cammino, è stato quello di portare all'esterno dell'organizzazione militare il disagio che proveniva dalla base e la proposta di ridiscutere l'organizzazione e la funzione del servizio militare di leva.

« L'azione diretta ad interessare il Parlamento attraverso il Presidente della Repubblica, affinché venisse avviata un'indagine conoscitiva sulla leva ed un pro-

getto di riforma, è nata da una dichiarazione resa dall'ammiraglio Porta (capo di stato maggiore della difesa) nel corso di un'audizione presso la Commissione difesa della Camera il 27 luglio 1988. In quell'occasione l'ammiraglio Porta dichiarò: "I problemi della leva in quanto prestazione che lo Stato richiede al cittadino non possono essere risolti nell'ambito della rappresentanza interna all'organismo militare". Questa affermazione ha indotto in noi uno stato di frustrazione, ricordando il lavoro e l'impegno svolto da tanti giovani nella preparazione dei diciannove incontri semestrali tra i COIR ed il ministro *pro tempore*, svoltisi nel corso di dieci anni. Quale significato o quali risultati potevano ottenersi dagli incontri quando, di fatto, le risposte alle problematiche vengono redatte dagli stessi stati maggiori? Aveva senso, nel ventesimo incontro, proseguire tale strategia per sentirsi dire, ancora una volta, che i problemi sollevati dai giovani di leva devono essere inquadrati in un più ampio dibattito, del quale a tutt'oggi non si hanno risultati concreti?

« Queste sono alcune delle considerazioni che ci hanno spinto a redigere la "Carta dei diritti dei militari di leva", e ad inviare una lettera al Presidente della Repubblica, affinché nella sua qualità di primo cittadino e di capo supremo delle forze armate "possa adoperarsi affinché i problemi dei militari di leva siano avviati a giusta soluzione e si intraprenda a livello parlamentare una approfondita discussione sui temi della democratizzazione e della riforma del servizio di leva, partendo da un'indagine conoscitiva che coinvolga in prima persona i militari di leva stessi".

« Nel rinnovare il nostro ringraziamento, onorevoli deputati, siamo a vostra disposizione, ora ed in futuro, per qualunque approfondimento, fiduciosi che dal vostro impegno si possano creare i presupposti per il raggiungimento degli obiettivi che ci siamo prefissati, sia come rappresentanti dei giovani in servizio di leva, sia come cittadini di questa Repubblica ».

PRESIDENTE. A nome della Commissione ringrazio i militari qui presenti per la loro disponibilità, sottolineando che essi avranno certamente percepito con quanto impegno la Commissione stessa abbia attribuito priorità all'esigenza di approfondimento della condizione dei giovani nello svolgimento del servizio militare. Ritengo, quindi, che vi sia una reciproca testimonianza dell'interesse rivolto a tale tematica.

UMBERTO BONANNO, Soldato di leva. Signor presidente, l'impegno dimostrato da parte sua e di tutti gli onorevoli membri della Commissione ci gratifica non poco, perché pensavamo che il nostro lavoro, portato avanti per sei mesi, fosse caduto nel dimenticatoio, al di là delle polemiche emerse nei primi giorni e pubblicate dalla stampa. Pensavamo che a distanza di dieci anni i problemi dei militari di leva, affrontati dalla rappresentanza, ossia dai soldati che hanno fatto parte del consiglio centrale e dei consigli intermedi, fossero di fatto disattesi e sconosciuti. Siamo decisi a mantenere, sia come semplici soldati di leva, al termine dell'incarico ricoperto per sei mesi, sia un domani come cittadini, il nostro impegno verso il mondo militare.

Il primo problema sollevato dall'onorevole Di Prisco, relativo alla rappresentanza, riveste notevole importanza. Di fatto, la rappresentanza ha numerosi limiti, il primo dei quali è dovuto al fatto che essa si trova rinchiusa nell'ambito della difesa: non vi è la possibilità di esprimere all'esterno il proprio pensiero e le proprie problematiche e, quindi, di ricercare quelle forme di aggregazione nella sfera politica e sociale che credo siano indispensabili per portare avanti e sostenere qualunque tipo di impegno di riforma, non soltanto nel settore della leva, ma nei riguardi di tutto il comparto delle forze armate. La rappresentanza « rappresenta poco » perché, di fatto, non vi è un diretto collegamento tra gli eletti e la base, esistendo un passaggio intermedio attraverso l'organo di base - il COBAR - ed il COIR a livello interregionale,

per arrivare fino al COCER che è l'organismo centrale. Tale situazione non permette di conoscere l'esatta dimensione dei singoli problemi che si vivono all'interno delle caserme. I COBAR, purtroppo, a distanza di dieci anni dalla promulgazione della legge 11 luglio 1978 n. 382, non sono ancora completamente attivi e, nei casi in cui funzionano, ci dispiace di non poter entrare in contatto con loro per raggiungere un'esatta conoscenza delle condizioni di vita all'interno delle caserme. Sappiamo che alcune caserme sono isole felici, vorremmo conoscerle meglio e desidereremmo che il loro messaggio giungesse nelle isole infelici, che, purtroppo, a quanto ci risulta sono molte. Forse i comandanti di corpo e gli stessi organi della rappresentanza, anche ufficiali e sottufficiali, non solo militari di leva, sapendo che in alcune caserme si sono ottenuti determinati risultati potrebbero trovare quelle motivazioni che mancano a livello di consiglio di base. Nel consiglio centrale di rappresentanza esiste una forte volontà di esternare il proprio pensiero, esprimendolo al di fuori delle mura dell'organismo interno, pur senza esulare dai regolamenti, che esistono e vanno rispettati, ma cercando di rendere efficaci l'impegno ed il lavoro che tutti gli appartenenti all'organo di rappresentanza svolgono con grande serietà. Nei giorni scorsi è pervenuta al COCER una circolare del capo di stato maggiore della difesa, con la quale si ricordava a tutti i rappresentanti come la normativa vigente non permetta di esternare il proprio pensiero o di prendere contatti con i *mass media* o con organi istituzionali, al di fuori dell'organizzazione militare. Inizialmente ci è apparsa come una minaccia, ma poi, riflettendo, abbiamo capito che si trattava invece di un consiglio paternalistico, ma anche molto affettuoso, datoci dall'ammiraglio Porta per evitare che potessero essere comminate alcune sanzioni disciplinari. Mi ricollego a questo proposito alla domanda dell'onorevole Di Prisco, la quale voleva sapere come si viva l'esperienza di rappresentanti ed il successivo rientro in caserma. Noi, di fatto,

abbiamo prima vissuto la nostra esperienza in caserma e poi siamo stati eletti rappresentanti militari. Debbo dire che per me, ma lo stesso vale per tutti i miei colleghi, il servizio militare da quel momento è cambiato dal giorno alla notte. Vivere in una caserma ed essere uno dei tanti, un numero, è una cosa; essere invece un rappresentante, quando questi sono magari soltanto due per ogni forza armata, su 283 mila complessivi militari di leva, pone nelle condizioni di godere di alcuni privilegi, legati anche all'impegno che si è posto nei cinque giorni di servizio svolti a Roma. La nostra è un'attività gratificante, che però spesso ci porta a considerare quanto sia diverso il rapporto tra militare di leva e quadri permanenti - ufficiali o sottufficiali - all'interno dell'aula del COCER e nelle caserme. Tale rapporto è ancora oggi basato su arcaiche convinzioni, la cui esistenza è dimostrata da episodi quotidiani, per esempio dalle mense separate e dalla discrezionalità eccessiva ancora attribuita ai singoli comandanti. La rappresentanza di per sé non avrebbe un carattere puramente formale, perché gli eletti lavorano con impegno e con serietà; essa però diventa formale nel momento in cui ha come interlocutori diretti sempre i vertici dell'organizzazione militare e non il parlamento o il Governo. Sono convinto (e posso affermare che tale pensiero è condiviso dalla maggior parte dei miei colleghi delegati) che fino a quando il COCER avrà soltanto un ruolo propositivo e partecipativo, ma non negoziale, di fatto i problemi della difesa non verranno mai valutati alla luce delle proposte della rappresentanza, ma soltanto considerando quelle provenienti dagli stati maggiori.

DANIELE CANALI, *Soldato di leva*. Vorrei aggiungere ulteriori considerazioni a quelle esposte dal collega Bonanno. Io non faccio parte del COCER, ma sono stato redattore unico interforze. Alla « veneranda » età di 27 anni sto per concludere un servizio militare che, come avviene per migliaia di giovani, mi è capitato, come suol dirsi, tra capo e collo,

senza che avessi la più pallida idea di cosa potesse succedere (in questo non sono stato certamente confortato da quanto viene riferito nei discorsi fra amici da parte di chi ha effettuato tale tipo di esperienza), ma con la fortuna di avere una conformazione mentale tale da consentirmi di superare le esperienze senza puntare i piedi. Allo stesso modo non ho mai pensato, in quanto cittadino di una repubblica a cui diamo molto coi nostri studi, il nostro lavoro e la nostra intelligenza, di poter essere declassato ad un livello inferiore di diritti, né di entrare in un mondo separato e a se stante rispetto agli ordinari rapporti sociali, basati sulla scala di valori che siamo abituati normalmente a concepire nei rapporti interpersonali. Laddove invece la qualità dell'esperienza è data soltanto dalle amicizie che si creano a tutti i livelli, dall'ufficiale al collega di branda, il problema non è quello di esaminare il servizio svolto durante i sei mesi di rappresentanza militare o nei tre mesi precedenti o in quelli successivi, bensì quello di analizzare i dodici mesi di vita militare dentro le caserme, spesso dodici mesi di dramma, come risulta purtroppo da numerose testimonianze scritte e vive e di verificare se sia giusto che un giovane abbia il suo primo contatto con lo Stato e le istituzioni attraverso un servizio militare concepito nella maniera attuale. Da questo punto di vista abbiamo puntato i piedi in maniera franca e serena, senza strumentalizzazione alcuna, come ci hanno dato atto gli stessi stati maggiori, anche se ciò non è avvenuto a suo tempo da parte del sottosegretario Gorgoni, il quale ci consigliò di rivolgerci ai deputati locali. Ritengo che in uno Stato di diritto come il nostro il *patronage* sia superato: che senso avrebbe per un rappresentante militare chiedere al deputato della propria circoscrizione, al quale magari non ha dato il voto, una modifica della condizione del militare di leva? A me sembra che chiunque occupi all'interno della Repubblica una certa carica debba agire di conseguenza per migliorare la situazione, al di là delle varie

parate ed iniziative a cui si registra una notevole partecipazione (mentre sono state snobbate le iniziative da noi assunte come quelle contro la droga).

Abbiamo poi avuto la grande soddisfazione di essere interpellati da questa Commissione e di constatare che il Parlamento si è assunto la responsabilità di un confronto con i militari di leva con l'avvio di una discussione sui temi indicati e soprattutto con le audizioni dei rappresentanti del COCER, recependo così le indicazioni da noi stessi fornite.

Ciò vuol dire, una volta tanto, che nella storia delle forze armate italiane l'elemento politico prevale su quello militare: dopo anni di deleghe il Parlamento italiano entra non nei problemi della difesa, ma in quelli dei militari, allo scopo di accertare le condizioni di vita nelle caserme.

Vi chiediamo ufficialmente non soltanto di ascoltare noi, ma di fare in modo che questo tipo di lavoro venga svolto in tutte le caserme d'Italia, perché possano essere sentiti tutti i giovani di venti anni, che spesso dai nostri antagonisti con i gradi (non tutti lo sono) vengono definiti meno capaci nel parlare e nel saper gestire i propri spazi di chi ha studiato: quei soldati diranno le stesse cose. Vi sarà, per esempio, chi sosterrà di aver perso per il servizio militare 80 milioni, poiché faceva lo spedizioniere.

Per quanto riguarda la domanda specifica, i primi tre mesi di servizio militare sono normali; negli ultimi tre mesi vi è chi rispetta il lavoro svolto nell'essenza e nella sostanza, mentre qualcun'altro invece dice: « Ora paghi tutto quanto non ti ho potuto far fare prima! ». Il sottoscritto ha collezionato fino ad oggi 23 giorni di punizione, di cui 12 di rigore, pur essendo scritto nel foglio matricolare che la mia condotta dal punto di vista morale ed etico, della conoscenza dei regolamenti e dei rapporti con gli altri è ineccepibile. Si tratta di « mezzucci », come quando si vuol far finta che le rappresentanze non siano cresciute, e che non sia possibile avere forze armate più aperte, più democratiche, più

moderne, più all'avanguardia specialmente nel settore della leva; vi è da parte dei giovani la voglia di sentirsi partecipi e non di tenere in piedi un baraccone che serve soltanto a giustificare qualcosa che non si capisce. Non si può affermare che si svolge seriamente il servizio militare facendo la guardia 12 ore a turno. Il servizio militare viene invece svolto seriamente da un mio collega, il quale sta preparando programmi per la gestione amministrativa di numerose altre caserme attraverso il *computer*, oppure nel mio settore, in cui stiamo predisponendo un programma per la gestione delle forze in congedo. In sostanza nelle forze armate vengono impiegate qualità ed intelligenze, che però vengono retribuite a livelli da terzo mondo, come ho affermato più volte anche in altre occasioni. Vorremmo che da questo punto di vista intervenisse il Parlamento, dimostrando la capacità di aprire un dialogo con lo stato maggiore, cioè con chi in effetti gestisce e determina la vita nelle caserme.

Non abbiamo la volontà di sovvertire o di ribaltare certe situazioni, a noi interessa star bene in conseguenza di quanto possiamo dare. Abbiamo scritto una lettera al Presidente della Repubblica, alla quale è stata data indirettamente risposta nell'ambito del programma di Governo, nel quale è stata richiamata la necessità di una maggiore attenzione ai problemi della leva: ringrazio, pertanto il Presidente della Repubblica per questa risposta indiretta. Abbiamo anche scritto una « Carta dei diritti del militare di leva », basata su undici punti, che sicuramente è a conoscenza della Commissione. Non si tratta del frutto di una mattinata di lavoro, bensì della ponderata considerazione di tutti gli aspetti che riguardano la vita dei militari di leva dentro le caserme, dopo l'esame di migliaia di risposte fornite in un questionario distribuito nella regione militare tosco-emiliana. Durante i mesi di mandato abbiamo incontrato migliaia di ragazzi, che hanno fornito suggerimenti, idee e esperienze positive e negative.

Il primo concetto esposto è che il cittadino che assolve un dovere costituzionale adempiendo all'obbligo di leva non può subire limitazioni ad alcun diritto fondamentale previsto dalla Costituzione: in tal modo viene posto sul tappeto un problema molto più pesante delle tre righe menzionate. D'altra parte, ciò risponde alla verità dei fatti: non capisco perché il servizio militare debba essere svolto attraverso una limitazione dei diritti goduti dai semplici cittadini della repubblica. Non ha senso, per esempio, soggiacere a norme giuridiche come quelle contenute nel codice penale militare di pace. Non si capisce perché un soldato debba essere processato per un nonnulla e rischiare il proprio futuro e la propria posizione, perdendo il beneficio della condizionale, magari per una « stupidata ». In tal modo vengono ulteriormente limitati i diritti di un cittadino, che diventa comunque di serie B. Abbiamo pertanto ritenuto opportuno porre il problema sul tappeto.

Sono, per così dire, in una fase di sganciamento, almeno per quanto riguarda la mia esperienza personale, ma credo che tutto il lavoro svolto sia stato adeguatamente valutato. A me il servizio militare non dispiace, svolgo le mie incombenze, ho un rapporto discreto all'interno della caserma, specialmente con i miei commilitoni. Purtroppo le rappresentanze non hanno voce in capitolo; si dice inoltre che esse non si facciano sentire. Il soldato a volte non conosce i propri diritti e spesso l'informazione ha luogo per strada, quando ci si incontra; al massimo si arriva ai COBAR. Non credo che si diffonderebbero segreti militari se dal COCER venisse inviato un bollettino nelle caserme o nei COIR delle varie regioni. Noi lavoriamo per risolvere i problemi e per non far sentire i soldati continuamente presi in giro, quando vedono miliardi investiti nel circolo ufficiali, mentre nessuno fa niente se nelle camerate piove perché i vetri sono rotti. Altrimenti, si continuerebbe con il vecchio sistema della naia, in base al quale colui che, per esempio, dovrebbe assolvere

alle mansioni di imbianchino, in realtà non svolge tale attività, dal momento che non ha alcun interesse a salire sui ponteggi in assenza di qualsiasi misura di prevenzione antinfortunistica. Oltretutto, da tale attività non deriverebbe alcun beneficio: infatti, spesso è difficile adottare misure di conservazione degli stabili, dal momento che si tratta, nella maggior parte dei casi, di caserme risalenti agli anni trenta.

Vorremmo, pertanto, che la Commissione si interessasse di tali problemi specifici.

PRESIDENTE. L'obiettivo della Commissione è innanzitutto quello di comprendere i problemi e di avanzare proposte conseguenti, riflettendo anche sulle concezioni che sono alla base della vostra cultura del servizio militare. Vi sono, infatti, alcuni passaggi che non mi sento di condividere in pieno. Per esempio, in base alle vostre affermazioni, il servizio militare appare semplicemente come una « seccatura ». Esso, invece, nonostante le imperfezioni che indubbiamente esistono, ha una sua funzione ben precisa, al di là degli obiettivi personali e soggettivi. Talvolta, infatti, è necessario rinunciare a qualche comodità in vista del perseguimento di un interesse generale.

Ritengo che ognuno di noi debba fornire il proprio contributo al perseguimento dei suddetti obiettivi, senza chiudersi nel gretto egoismo di chi cerca soltanto la propria comodità. Certamente, ogni nostro sforzo deve essere proteso a migliorare il benessere individuale; tuttavia, tale obiettivo può essere in parte sacrificato in vista del perseguimento di un interesse collettivo.

Si tratta, comunque, di una materia che approfondiremo ulteriormente servendoci anche dei documenti che avete depositato presso la Commissione.

UMBERTO BONANNO, Soldato di leva. Desidero intervenire brevemente per dissipare un equivoco sorto anche in occasione del nostro recente incontro con il ministro della difesa.

Nel documento che abbiamo presentato allo stesso ministro ed in tutti gli altri atti ufficiali, nessuno dei rappresentanti militari ha affermato di non riconoscere la funzione del servizio militare. Vorrei, pertanto, chiarire ancora una volta che siamo favorevoli all'espletamento di tale servizio. Esso, tuttavia, nel modo in cui è svolto attualmente risulta non solo inutile, ma addirittura dannoso. Vorremmo, pertanto, trovare una soluzione a questo problema in collaborazione con chi è specificamente preposto a tale compito, al fine di migliorare le condizioni in cui viene svolto il servizio militare, facendo comprendere nello stesso tempo lo stato di disagio in cui versano i militari di leva. Con ciò non intendiamo assolutamente disconoscere la funzione del servizio militare; vorremmo soltanto che esso fosse al passo con i tempi.

MARCO CATTANEO, *Aviere di leva*. Desidero riallacciarmi all'intervento dell'onorevole Di Prisco in ordine alla difficoltà con cui opera lo strumento della rappresentanza militare. In proposito, vorrei precisare che negli ultimi mesi ci siamo sforzati di comprendere ciò che doveva essere migliorato.

Un primo rilievo importantissimo da evidenziare è rappresentato dal fatto che il nostro mandato è troppo breve e non ci consente di operare concretamente. Infatti, la nostra carica dura sei mesi, come dimostra anche il fatto che in precedenti occasioni siamo intervenuti in qualità di rappresentanti dei militari di leva, mentre oggi, in assenza di una delega, possiamo parlare soltanto a titolo personale.

Il problema principale, in relazione a tale situazione, è quello di trasmettere a coloro che si succedono nella carica le esperienze accumulate durante i sei mesi di mandato. Ritengo, pertanto, che tale mandato dovrebbe essere prolungato.

Sarebbe, inoltre, opportuno, in relazione ai quadri permanenti, superare il problema della non rielegibilità. Il loro mandato, infatti, dura due anni e probabilmente sarebbe preferibile prolungarlo.

Un'altra importante questione da affrontare è rappresentata dal cosiddetto potere negoziale, cioè dalla possibilità di dialogare con lo stato maggiore e il potere politico in vista di uno scambio di contributi.

Attualmente, invece, abbiamo soltanto un potere propositivo; pertanto, la nostra rappresentanza è puramente formale.

L'ultimo problema importante da affrontare è rappresentato dal diritto di informazione, cioè dalla possibilità di trasmettere comunicati stampa senza la preventiva autorizzazione dello stato maggiore, che attualmente è necessaria.

ELISABETTA DI PRISCO. Vorrei chiedere ai nostri ospiti un commento circa l'affermazione secondo cui la loro « Carta dei diritti » non sarebbe un documento tecnico, bensì politico, e come tale dovrebbe essere valutata. Entrando specificamente nel merito della questione, è stata mossa un'obiezione secondo cui l'articolo 5 del suddetto documento contrasterebbe con la specificità del ruolo del militare anche in tempo di pace.

In secondo luogo, vorrei riprendere il discorso sulle cosiddette « isole infelici ». In particolare, vorrei sapere se, ad avviso dei nostri ospiti, esistano situazioni più « pesanti » di altre, nei confronti delle quali si profila uno stato di emergenza che deve essere vagliato con grande tempestività.

UMBERTO BONANNO, *Soldato di leva*. Per quanto concerne la « Carta dei diritti », l'ammiraglio Porta, nel corso dell'audizione svolta in questa sede il 5 luglio scorso, l'ha definita un documento politico.

Lo stesso ammiraglio Porta, il 27 luglio 1988, dichiarò dinanzi alla Commissione difesa della Camera che i problemi dei militari di leva riguardano il rapporto tra Stato e cittadino. Egli, inoltre, è sempre presente agli incontri tra il COIR e il ministro della difesa, incontri nei quali è rappresentato lo stato maggiore delle singole forze armate.

Vorrei, tuttavia, precisare che mediante la « Carta dei diritti » non intendiamo attuare alcuna rivoluzione nell'ambito delle forze armate. Desideriamo soltanto sottolineare gli elementi che consideriamo fondamentali per avviare un progetto di riforma del servizio militare. Rimaniamo, pertanto, molto amareggiati nel leggere affermazioni secondo cui l'articolo 5 della « Carta dei diritti » contrasterebbe con la specificità del ruolo del militare o l'articolo 3 avrebbe una formulazione estremamente vaga.

Per quanto riguarda, in particolare, quest'ultimo articolo, esso afferma che « il servizio militare non deve in alcun modo gravare sul patrimonio economico del militare di leva o della sua famiglia. La struttura della difesa si deve far carico di provvedere alle esigenze dei giovani di leva integrando economicamente quei servizi che non possono essere direttamente erogati dall'istituzione militare ».

In proposito, potrei citare l'esempio di chi svolge il servizio militare ad una distanza di 350 chilometri dalla propria città (questa sarebbe la cosiddetta regionalizzazione), il quale nel momento in cui dispone di una licenza, deve recarsi a casa a proprie spese. Tuttavia, compiendo un viaggio di 350 chilometri, con qualsiasi mezzo, si deve necessariamente spendere l'intera paga mensile corrisposta ai militari di leva, che ammonta a 4.160 lire al giorno.

Tutti i ragazzi che fanno il servizio di leva la sera non mangiano né dormono in caserma, anche per una questione di comodità di orario: lì si mangia alle 17,45 e alle 18 ha inizio la libera uscita. Tutti tendiamo ad andare fuori. I militari che fumano si comprano da soli le sigarette, cui certamente non provvede l'amministrazione! Telefonano a casa o alla ragazza, vanno al cinema!

PRESIDENTE. Fumate anche in quest'aula, perché purtroppo vi abbiamo dato noi un esempio non positivo, ma esiste una norma approvata dal Parlamento nazionale che lo vieta.

UMBERTO BONANNO, *Soldato di leva*.
Da buoni militari, seguiamo sempre i cattivi esempi!

PRESIDENTE. Non lo credo.

UMBERTO BONANNO, *Soldato di leva*.
Di fronte all'affermazione dell'ammiraglio Porta, secondo cui la formulazione dell'articolo 3 sarebbe estremamente vaga, penso che da anni ormai si dice a lui o a chi vuole ascoltare che 4.160 lire al giorno costituiscono una paga ridicola. Il servizio militare di fatto pesa economicamente sulle famiglie: un ragazzo che si trovi lontano da casa costa 400-500 mila al mese. Del resto, anche una distanza di 350 chilometri dalla propria città significa essere lontano da casa! Personalmente, ho svolto il CAR a Trapani, che dista 280-300 chilometri da Messina, dove sono residente; posso dire che occorrono per andare a casa otto ore di viaggio. Se questa è la regionalizzazione, consentiteci almeno di accettarla con un sorriso sulle labbra.

Per quanto riguarda le « isole » felici e meno felici, ci siamo permessi questa sera di portare una lettera che abbiamo ricevuto dalla signora Franca Grandini, madre di Fulvio, un militare morto il 19 dicembre 1988 durante il servizio di leva mentre in un camion militare si recava a svolgere un'esercitazione. Essa risulta del seguente tenore: « Io non so bene di quali compiti e servizi si occupa la vostra organizzazione, quello che ho da dirvi comunque riguarda il benessere morale e fisico dei militari di leva dei quali mio figlio faceva parte fino al 19 dicembre 1988, giorno della morte avvenuta in servizio e causata da un banalissimo incidente del mezzo militare sul quale viaggiava. Se veramente vi sta a cuore il benessere di tanti ragazzi che affrontano questo servizio, vi prego con cuore di mamma che ha vissuto il dramma peggiore e che da circa un mese seguiva il figlio in servizio di leva, di fare qualcosa per cambiare la situazione all'interno delle caserme, specialmente per i militari di truppa senza alcun grado specifico,

questo perché la vita di mio figlio serva almeno a rendere meno problematica quella di tanti suoi amici in partenza ora e in futuro per il servizio militare. Dai giornali allegati, vi renderete conto quanto poco sia tenuta in considerazione la vita di questi giovani; per avere nella vita civile la patente per il trasporto pubblico di persone occorrono esami e prove e tempo, mio figlio avrebbe avuto questa patente fra quindici giorni, senza mai aver guidato il camion e senza nessuna esperienza specifica, come presumo sarà stato per il guidatore preposto alla guida di un camion con diciotto ragazzi, trasportati così come merce qualsiasi su un camion senza sicurezza, senza qualcuno che intervenga alla guida in caso di necessità e soprattutto senza preoccuparsi che gli autisti che al mattino dovevano affrontare questo viaggio avessero avuto il necessario riposo. Sono tante le domande che mi pongo e che restano senza risposta, ma non posso far a meno di chiedermi continuamente perché farli alzare alle 3-4 del mattino per restare ore sul camion fermo ad attendere gli ultimi ordini o gli ultimi arrivati, perché senza le necessarie strutture per ripararsi dal freddo, tanto che mio figlio mi aveva detto "mi metterò in un punto più riparato" (in effetti era dietro la cabina di guida causa della morte). Tutte queste sono esperienze vissute da mio figlio e quello che illustrano i giornali allegati è vero, e voglio anche rendervi partecipi delle frasi dirette alle reclute in caserma, perdonate se ripeto le testuali parole ma sono vere "voi siete delle merde ed io vi strappo i peli del cazzo se non vi decidete a rigare dritto". Io so che esiste un regolamento militare dove va salvaguardata in ogni caso la dignità del militare stesso, sia esso graduato o no. Vi sembra questo il modo di osservare i regolamenti? Se è nel vostro potere intervenire per cambiare queste cose fatelo, io sono pronta a ripetervi tutto ciò in qualsiasi occasione. Vi ringrazio ».

Questo potrebbe rappresentare un esempio di « isole » meno felici. Desideriamo che questa lettera rimanga agli atti

della Commissione, anche perché la signora Grandini afferma di essere disposta a confermare in qualunque occasione quanto ha scritto.

Non in tutte le caserme dopo il servizio di guardia viene concesso ad un militare di leva un periodo di riposo. Le porto un esempio: nella base di Buccuram a Pantelleria, dove di fatto vengono inviati i militari di leva a svolgere servizi di guardia, tale servizio della durata di 24 ore, affidato a sei ragazzi e ad un caporale che svolge le funzioni di capoposto, prevede due ore di guardia e quattro di riposo. Ebbene, il colonnello che è stato responsabile della base dal 25 aprile al 25 luglio ha fatto togliere dal posto di guardia i materassi e i cuscini, sostenendo che i ragazzi dovevano coricarsi sulla rete, poiché in tal modo non dormivano ma riposavano soltanto. Il colonnello si chiama Rodotà, il fatto è avvenuto dal 25 aprile al 25 luglio in un luogo non distante da quello dove presto servizio. Questo è l'esempio di come a volte determinati servizi vengano svolti in condizione di disagio. Al termine del turno di 24 ore, gli stessi ragazzi, anziché andare a riposare, venivano impiegati per tagliare l'erba o per curare altre parti della struttura, senza avere di fatto il necessario riposo previsto dai regolamenti.

Questo si verifica in molte parti: dopo aver svolto il servizio di guardia si torna regolarmente ai propri incarichi perché il riposo non è previsto e non è accettato. Per fortuna, alcuni comandanti - devo dire molti - consentono almeno agli autisti di andare a riposare, senza montare subito su una macchina, su un camion o su un mezzo militare.

Questo è un esempio delle isole infelici o dei problemi che possono sorgere quando la gestione del personale non è ben condotta; ciò si verifica anche perché nel mondo militare tutti gli ufficiali, quanti intendono raggiungere il grado di colonnello devono passare per due anni per il comando. Credo che, su 100 ufficiali, 99 saranno all'altezza dei compiti, ma potrà essercene uno che non sarà in

condizioni di gestire il personale, creando nella caserma in cui opera i problemi che abbiamo evidenziato.

ALFREDO DE MARSICO, *Aviere di leva*. Desidero intervenire in merito alla domanda posta dall'onorevole Di Prisco.

La « Carta dei diritti » non è tecnica, non contiene alcuna proposta specifica, perché non abbiamo la capacità né gli elementi per costruire un quadro complessivo delle esigenze della difesa. Era nostro intento esprimere in maniera chiara e puntuale le violazioni solitamente subite dal cittadino durante il servizio militare di leva.

Non si deve ritenere che il giovane non voglia soffrire durante il servizio militare; in realtà non viene motivato, soprattutto perché è tenuto in una situazione di ignoranza delle norme e dei diritti di cui gode. Affermiamo dunque che non solo non esistono taluni diritti, ma spesso non vengono forniti gli strumenti necessari perché il militare possa essere tutelato.

Per essere più chiaro, ricorro ad alcuni esempi pratici: il manuale informativo concepito per essere distribuito tra i militari di leva al momento del CAR non viene in alcun modo illustrato, per cui il soldato non è informato su ciò che gli compete. Molte volte la normativa, per esempio quella relativa alle licenze, non è chiara, viene trasmessa dal Ministero ai capiservizio, che non ne consentono la pubblicità. Il militare, non essendo a conoscenza dei suoi diritti, finisce per trovarsi in una situazione di « vassallaggio », nella quale tutto dipende da una concessione proveniente dall'alto.

Gli undici punti contenuti nella « Carta dei diritti » evidenziano le nostre esigenze, partendo da un concetto molto generale dei diritti del militare e passando quindi all'informazione, alla denuncia di alcune leggi il cui peso è da noi ritenuto eccessivo e via dicendo. Secondo quanto affermano anche i giudici militari è da considerare troppo severa la normativa in base alla quale un militare di leva colto nell'atto di compiere gesti lesivi

della bandiera italiana rischia di essere condannato fino a nove anni di carcere militare. Può infatti accadere che un cittadino durante il servizio di leva si trovi in questa tragica situazione senza neanche essersene reso conto.

Un altro aspetto considerato dalla « Carta dei diritti » riguarda la tutela della salute, il mantenimento delle condizioni di benessere. Crediamo infatti che l'anno di leva non debba incidere sull'equilibrio psichico del cittadino; riteniamo inoltre che il modo in cui lo Stato si manifesta ai suoi occhi durante tale periodo renda il giovane incapace di una partecipazione effettiva alla vita della società, in quanto propenso a considerare tutto quanto proviene dall'alto inutile e vessatorio. Tale atteggiamento potete riscontrare anche nel corso della vostra attività come Commissione d'inchiesta sulla condizione giovanile; questo atteggiamento noi, nella nostra qualità di militari e cittadini lo riconduciamo all'anno di leva.

In merito alle « isole felici », essendoci recati in Sardegna come COIR della seconda regione aerea, abbiamo distribuito al comandante della stessa talune schede; infatti, accanto ad alcune situazioni positive come quella di Decimomannu (dove non a caso vi è una forte presenza straniera, trattandosi di una base interforze) in alcune basi, come quella di Elmas, ne abbiamo riscontrate altre molto preoccupanti. Abbiamo verificato la presenza di fenomeni come il « nonnismo » e carenze di strutture; soprattutto abbiamo sentito dire che con i sardi occorre trattare in un certo modo, poiché nei rapporti interpersonali sarebbero abituati ad un comportamento diverso rispetto ai continentali, quasi si trattasse di una sottocultura.

Credo che questo sia molto grave. Tornando alla rappresentanza militare, c'è da dire che in qualità di rappresentanti non abbiamo la possibilità di rendere note queste realtà, né di parlare ai militari: di conseguenza, si continuano a verificare i fenomeni di ghettizzazione e di devianza da tutti conosciuti.

GIANNI TAMINO. Vorrei porvi tre domande riguardanti gli argomenti affrontati oggi.

In ordine alle cosiddette « isole » felici o infelici, ricordo che all'epoca in cui prestai il servizio militare – mi riferisco a quindici anni fa – questo tipo di « isole » esistevano già. Anzi, ricordo che le « isole infelici » non erano tali per sbaglio o per caso, lo erano per scelta: in sostanza, esistevano caserme definite apertamente punitive. Di conseguenza, vorrei sapere se siete a conoscenza dell'esistenza o meno di questo tipo di situazione; in altri termini, se si possa parlare, in certi casi, di zone in cui il militare viene mandato per punizione ben sapendo che si tratta, appunto, di un'« isola infelice ».

Il secondo argomento che vorrei toccare si riferisce alla dichiarazione resa dal soldato Bonanno, il quale rammentava che l'ammiraglio Porta ha « consigliato » ai membri del COBAR di non rilasciare dichiarazioni ad organi di stampa. Anzi, mi pare di aver capito che si tratti di un'esortazione a non fare dichiarazioni neppure ad organi dello Stato.

Poiché tra questi vi è anche il Parlamento, vorrei capire se l'ammiraglio Porta vi ha consigliato di non parlare nemmeno con la nostra Commissione: ciò, infatti, oltre ad essere un'interferenza gravissima da parte dell'ammiraglio Porta che non posso accettare come membro del Parlamento, rappresenterebbe un atteggiamento lesivo della stessa dignità del Parlamento che ha il diritto-dovere di conoscere quanto succede all'interno delle strutture del nostro paese.

Il terzo quesito concerne un problema che ho sentito citare sempre a proposito delle « isole infelici ». Ci si è riferiti in particolare alla base di Elmas in cui – da quanto ho potuto comprendere – si sono registrati tentativi che, stando alle descrizioni, definirei razzistici.

Dal momento che a suo tempo (15 anni fa) anch'io verificai tale tipo di episodi, gradirei conoscere se ancora oggi gli ufficiali organizzano spedizioni punitive contro la popolazione locale, vuoi perché

questa prende in giro i militari o dimostra con atti di non accettarne la presenza per svariati motivi (quali le servitù militari imposte o i danneggiamenti ai raccolti causati dalle marce), vuoi per l'esistenza di differenze culturali che portano a difficoltà di comprensione. Speravo che gli atteggiamenti di tipo razzistico e le spedizioni punitive per dare una lezione agli abitanti, e soprattutto ai giovani del posto ove ha sede la base, appartenessero al passato; poiché però succedono ancora gradirei avere qualche chiarimento.

UMBERTO BONANNO, *Soldato di leva*. Vorrei consegnare alla Commissione il testo del messaggio dell'ammiraglio Porta pervenuto al COCER il 3 luglio 1989.

PRESIDENTE. Credo si possa acquisire agli atti sia la lettera della signora Grandini, sia il messaggio dell'ammiraglio Porta ricordato poc'anzi dal soldato Bonanno, che in effetti è una circolare del capo di stato maggiore.

MARCO CATTANEO, *Aviere di leva*. Dopo la visita in Sardegna alle basi di Elmas e di Perdasdefogu, ci sentiamo di affermare che sono attuati tentativi razzistici da parte di ufficiali nei confronti di soldati.

In particolare, nella base interforze di Perdasdefogu i soldati sono obbligati a girare all'interno della struttura militare con il coltello e la forchetta che hanno in dotazione. Il parere del comandante della base, generale Sgrosso, è che la popolazione sarda sia culturalmente poco elevata e sappia usare male il coltello e la forchetta, o meglio, il coltello potrebbe essere usato in altra maniera.

PRESIDENTE. In sostanza i militari devono girare all'interno della caserma muniti di coltello e forchetta ?

MARCO CATTANEO, *Aviere di leva*. Quando i militari si recano dai propri alloggi o dai propri luoghi di lavoro alla

mensa, hanno con sé il coltello e la forchetta ricevuti in dotazione al loro arrivo al corpo. Alla fine del pranzo, dopo aver lavato le posate con l'aceto, se le rimettono in tasca e tornano nei propri alloggi. Vi sono comunque tentativi razzistici.

PRESIDENTE. Vorrei capire meglio il « rapporto » con le posate, il suo significato emblematico.

MARCO CATTANEO, *Aviere di leva*. Il generale Sgrosso, comandante della base, ha affermato che questi ragazzi romperebbero 150 piatti al giorno e ruberebbero i coltelli se non li avessero ricevuti in dotazione singolarmente all'atto del loro arrivo al corpo.

PRESIDENTE. Mentre in altre situazioni le posate appartengono alla dotazione generale, non singola.

MARCO CATTANEO, *Aviere di leva*. Certo.

Per quanto riguarda la base di Elmas, si registrano atti di « nonnismo » da parte degli ufficiali nei confronti degli avieri VAM, cioè degli addetti ai servizi di vigilanza. Si tratta di atti di « nonnismo » striscianti: le reclute infatti vengono chiamate VIM fino a cinque mesi, poi diventano uomini veri secondo l'insieme di stupidaggini inculcate dai sottufficiali e dagli ufficiali preposti alla formazione dei soldati.

In ordine alle spedizioni punitive cui si è riferito l'onorevole Tamino, personalmente non ne sono venuto a conoscenza: mi sento di poter affermare però che esistono ancora le caserme punitive. Sono da undici mesi a Grosseto dove regolarmente arrivano soldati trasferiti da caserme romane, i quali fanno uso di sostanze psicotrope.

PRESIDENTE. Perché proprio a Grosseto ?

MARCO CATTANEO, *Aviere di leva*. La ragione non dovete chiederla a me !

PRESIDENTE. Lei può dare qualche spiegazione ?

MARCO CATTANEO, *Aviere di leva*. Non do alcuna spiegazione, anche se secondo me non si vuole mandarli troppo lontano. Questi soldati vengono mandati a 180 chilometri, e in particolare nella caserma di Grosseto, forse perché è punitiva. D'altra parte, vi sono basi famose per atti di « nonnismo »: la prima è Grosseto, la seconda è Grazzanise. Queste situazioni ancora esistono, ma naturalmente sono notizie ufficiose.

PRESIDENTE. Voi quindi siete a conoscenza dell'esistenza di fatti del genere.

MARCO CATTANEO, *Aviere di leva*. Certo, secondo le nostre conoscenze.

DANIELE CANALI, *Soldato di leva*. In merito alla domanda posta dall'onorevole Tamino, anch'io conosco un paio di caserme in cui le condizioni sono estremamente dure dal punto di vista del trattamento e ciò dipende sempre dal tipo di comando. Naturalmente, dove esiste un ufficiale che ha impostato un rapporto con i suoi subalterni improntato sulla qualità e sulla volontà di tirar fuori dal militare le sue capacità, le cose marciano bene. In altri casi, in cui prevale una determinata conformazione mentale (che molti ufficiali ancora hanno e che noi abbiamo denunciato nel nostro documento, definendola una sorta di razzismo all'italiana, quello della città contro la campagna), si può assistere a scene estremamente disgustose per l'atteggiamento tenuto da ufficiali o sottufficiali nei confronti del classico « militaretto », generalmente meridionale e figlio di emigrati all'estero, che è usato come uno strumento, non ha quasi dignità umana, anche perché non sa farsi intendere decentemente. Ricordo il caso di un carissimo amico di Cosenza, ma nato in Germania, a Francoforte - che parlava solo il calabrese ed il dialetto di Francoforte - il quale faceva il militare con me a Cuneo, negli alpini, quindi a moltissimi chilometri da casa.

Questi non conosceva affatto i benefici di legge di cui avrebbe potuto godere dal momento che, essendo figlio unico ed orfano di padre, era lui a mantenere la famiglia. Ricordo anche il caso di un altro ragazzo che fu destinato per sei mesi alla pulizia delle latrine, finché intervenimmo noi, con numerose proteste, a fargli togliere tale compito. Anche questo ragazzo di Caserta non era quasi in grado di parlare italiano ed era partito per il servizio militare nonostante gli mancassero quasi tre centimetri ad un piede, per cui era praticamente impossibile persino farlo mettere sull'attenti.

Un'altra caserma dell'esercito in cui mi risulta che le condizioni siano molto difficili, dal punto di vista dello *stress* psicofisico al quale sono sottoposti i militari, è quella del reparto di sanità aviotrasportata di Rivoli. Dico questo per esperienza indiretta perché, nonostante fosse proprio quella la mia destinazione iniziale, per mia fortuna sono stato poi mandato in un altro posto. Si tratta di una caserma adibita alle operazioni NATO, nella quale le condizioni sono terribili, ripeto, a causa dello *stress*, come mi è stato confermato da alcuni amici, della mia stessa città, che svolgono il servizio militare proprio in quella caserma e mi hanno detto che conducono una vita impossibile.

Anche in Toscana esiste una caserma in cui la situazione è molto difficile: si tratta di quella dei Lupi di Toscana, di Arezzo, dove le regole del gioco non sono quelle previste dai regolamenti, ma quelle che si tramandano. Vi darò alcune delucidazioni su come si svolge la vita in quella caserma: l'onorevole Tamino, infatti, ricorda i momenti della sua naia passata, perciò potrà considerare se i suoi ricordi collimino con quanto racconterò. Quando un ragazzo arriva in caserma, il termine divertentissimo col quale viene definito è quello di « spina », oppure di « scimmia » e per il solo fatto che è fresco di addestramento deve svolgere una serie di incombenze che i congedanti non vogliono più fare: quindi deve prendere la famosa ramazza e lo straccio e svol-

gere uno dei più antichi riti della vita militare, cioè pulire con straccio ed acqua sporchi un pavimento sporco. A questo proposito voglio sottolineare il problema delle condizioni igieniche nelle caserme, anche perché è una battaglia che ho combattuto personalmente e che a Cuneo ho pagato con giorni di consegna. Non si può continuare a fare alcune cose soltanto perché si sono sempre fatte: se si deve mantenere il decoro e la pulizia all'interno delle strutture militari, lo si deve fare in modo tassativo. Ricordo che quando facevo parte del nucleo di controllo cucine non avevo, per regolamento della brigata alpina taurinense, alcuna incombenza di sguattero, mentre gli ufficiali volevano che lo facessi: poiché ho un carattere piuttosto vivace, mi sono opposto, ma ho anche dimostrato come si possa organizzare bene una mensa per 1.300 persone, al punto che due ore prima dell'orario stabilito per i pasti eravamo già in grado di distribuirli e la mensa era estremamente pulita, perché io personalmente mi spezzavo la schiena per grattare via dal pavimento il nerume, utilizzando attrezzi da muratore. Una sera, poi, facemmo chiudere la mensa perché vi erano scarafaggi in abbondanza, fatto che veniva negato. Chiamai allora l'ufficiale medico e gli feci presente che le condizioni igieniche non erano corrispondenti a quelle prescritte dai regolamenti.

Ciò che ho voluto dire è che o si trova il militare che ha voglia di crearsi delle grane (per me, infatti, furono proposti 15 giorni di consegna, che poi sono stati un po' diminuiti) oppure tutto si tramanda allo stesso modo. Per quanto riguarda le condizioni igieniche, per esempio, vi invito a visitare i reparti degli ospedali militari o delle infermerie, ossia di quelle strutture che vengono considerate, con vanto, un « fiore all'occhiello », magari perché ci si è operato un ministro. Recentemente sono stato all'ospedale militare di Livorno e non ricordo di aver mai visto nella mia vita una scena altrettanto squallida per sporcizia e mancanza di decoro. Ciò che noi chiediamo, signor presidente, non è certo di avere il letto con il

piumino, quando, al punto 4) della « Carta dei diritti del militare di leva » diciamo: « Le condizioni delle strutture nelle quali i militari di leva prestano servizio devono essere confacenti alle moderne esigenze di decoro, dignità, pulizia, confortevolezza ». Quello che intendiamo dire è che pretendiamo, per esempio, che i gabinetti siano puliti e non ammettiamo che ci si venga a dire: « La colpa è dei vostri commilitoni, che fanno i loro bisogni di fuori »! Spesso queste reazioni, tra l'altro, sono indotte da uno stato di *stress*: per esempio, il ragazzo di cui ho parlato prima, che è stato destinato per sei mesi alla pulizia delle latrine, dopo, per ripicca, sporcava sistematicamente i gabinetti ogni volta che li usava. Un'altra causa della sporcizia è che a volte ci sono solo quattro bagni per oltre 100 persone.

Quello che chiediamo, insomma, non è la luna: credo che se fossero i pubblici dipendenti (ad esempio i dipendenti del Parlamento) ad essere costretti, per ragioni di servizio, a dormire in una brandina brutta, cigolante, ammassati l'uno sopra l'altro, in una sorta di gabbia indecorosa, vi sarebbe giustamente una vibrata protesta sindacale. Non capisco perché noi, invece, dobbiamo vivere in quelle condizioni, con il rischio di contrarre una quantità enorme di malattie. La meningite, per esempio, è per me un ricordo giornalistico, ma ho visto luoghi in cui so che è possibile contrarla, perché le condizioni di igiene sono pietose e nessuno se ne occupa. Il meccanismo è estremamente sofisticato: si tratta del famoso rimbalzo delle responsabilità di comando.

Chi ha un grado che gli permette di comandare ed è pagato per farlo, a mio parere deve assumersi le relative responsabilità fino in fondo. Al contrario, spesso succede che l'ufficiale medico, per non mettersi contro il comandante, prende qualche piccolo provvedimento, dopo di che si disinteressa della questione perché anch'egli aspira ad avere le licenze, che vengono concesse dal comandante, e lo stesso vale per gli infermieri. Dal canto loro, i sottufficiali o i tenenti di complemento, che dovrebbero far presenti deter-

minate questioni, rischiano anch'essi le possibilità di avanzamento in carriera. Quindi, si tratta di un cane che si morde la coda, è un sistema che mantiene un certo equilibrio e, alla fine, chi paga è il militare di leva.

A proposito dell'ospedale del Celio per esempio, ci sono state raccontate tristezze tali che nemmeno Papillon ha descritto nel suo omonimo libro, parlando della Cayenna. In altri casi si possono vedere camerate con i muri lordi non solo di scritte, ma anche di escrementi umani, finestre a cui mancano i vetri e così via. Un caso che potrei citare è quello dell'ospedale militare di Milano, dove sono state mandate persone che facevano il CAR con me a Cuneo, per svolgere un periodo di formazione di quaranta giorni, come infermieri; spesso venivano mandati laureandi in medicina, in chimica o in farmacia, ma a volte anche meccanici o altri. Alla fine, tutto l'addestramento si riduceva nello svolgere i servizi più umili, che le suore non volevano fare, per poi correre, facendo a gomitate, a chiedere un permesso per andare a casa. Il problema più importante per il militare, infatti, è quello di scappare dalla caserma. Nel quinto punto della carta da noi redatta abbiamo richiesto un numero di ore di servizio settimanali non superiore a quaranta, sulla base di un articolo della Costituzione molto chiaro. Ciò non perché vogliamo fare un'opera di sindacalizzazione o perché ci siamo messi in testa di essere le confederazioni generali del lavoro, ma semplicemente perché se un militare è riposato, motivato e posto in condizioni di fare seriamente il suo servizio, lo fa bene. La mia caserma, che è modestissima, organizzò il servizio di sicurezza per i seggi elettorali insieme con i paracadutisti, che sono considerati il *non plus ultra*: il prefetto della mia provincia, Massa Carrara, rivolse un elogio ai miei colleghi ed a me per la serietà con cui svolgemmo tale servizio. In quell'occasione assistemmo ad episodi che sarebbero davvero rientrati nelle previsioni del codice penale militare: si poteva infatti vedere il paracadutista serio e virile (se-

condo il loro modo di giudicare) che arrivava in macchina con un signore sconosciuto, portando tutte le armi; questo è un reato da codice penale! Noi, invece, non abbiamo mai abbandonato il nostro fucile. Messì di fronte alla responsabilità di recarsi al seggio per proteggere il diritto dei cittadini ad esprimere il loro voto, alcuni di noi sono tornati in caserma alle cinque di mattina, per poi alzarsi alle sei e mezza e tornare a svolgere i loro consueti servizi.

Quindi il discorso è che un giovane non è un « Cretinetti », come molti graduati insistono a definirlo. Confesso di essere assai compiaciuto quando un comandante o un vecchio maresciallo sono costretti a darmi del lei poiché sono laureato, ingoiando, come suol dirsi, un rospo incredibile, dopo aver usato un linguaggio molto colorito che vi risparmio. Ho descritto la condizione attuale dell'esercito, che non riconosce nei giovani l'intelligenza, la capacità, la maturità che essi nel complesso hanno.

Sono moltissimi i casi di tossicodipendenza: nelle caserme d'Italia ci sono più « cannoni » che non nei reparti di artiglieria ed alla fine tocca sempre a noi soldati più maturi e più equilibrati indurre il collega a smettere. Dobbiamo farlo noi, perché un ufficiale non si prende la responsabilità di affermare che ha nella propria caserma un tossicodipendente, sia « minore », sia « con siringa ».

PRESIDENTE. Al loro arrivo alcuni di essi sono già tossicodipendenti?

DANIELE CANALI, Soldato di leva. Alcuni sì, mentre altri lo diventano: quando è in libera uscita ma la città rifiuta qualsiasi rapporto, in presenza di protocolli di intesa che lo stato maggiore si vanta di fare, ma che non esistono in realtà, ad eccezione di due o tre città d'Italia, il militare si reca nella piazza principale della città e conosce gente; naturalmente conosce anche chi ha l'interesse a vendere un po' di « fumo ». In conclusione, molta gente comincia ad usare droghe leggere o pesanti anche durante il servizio militare.

Questa affermazione non deve costituire uno scandalo, perché è come se una ditta di Bergamo inviasse un dipendente a Trapani e gli dicesse di andare a dormire entro le 11, perché alle 6 deve cominciare a lavorare; in tal caso il dipendente sarebbe costretto ad andare nei luoghi in cui vi è un minimo di vita e che sono sempre gli stessi.

È molto importante, invece, dal punto di vista formativo che un soldato possa accedere agli impianti sportivi degli enti locali o al cinema, entrare in rapporto con ragazzi e ragazze del posto. Una volta si diceva che fare il militare consentiva di girare l'Italia ed era formativo. Ciò poteva valere per mio padre, che ha fatto il militare nel 1948: oggi, se volessi, potrei prendere un treno e andare a trovare il mio amico Bonanno o gli altri. Del resto, accendendo la televisione si può vedere cosa succede in Australia.

PRESIDENTE. Cosa è cambiato dall'epoca di suo padre ad oggi? Suo padre poteva trarre vantaggio da questo modo di impostare il servizio militare: per lei questo non ha più significato e importanza?

DANIELE CANALI, Soldato di leva. Io e mio padre abbiamo dormito sulla stessa lana dei materassi delle divisioni alpine e questo è un punto che ci concilia. Egli mi raccontava che a Verona una volta avevano inscenato una protesta perché avevano ricevuto del pane con la muffa e che spesso si « scazzottavano » per un nonnulla. Erano tempi diversi perché oggi se due ragazzi si « scazzottano », vanno alla procura militare, magari solo per un occhio nero.

PRESIDENTE. Intendevo dire che era positivo che suo padre facesse il servizio militare in giro per l'Italia, perché in tal modo aveva modo di conoscere il suo paese.

DANIELE CANALI, Soldato di leva. Se mi consente l'ironia, mio padre ha dovuto poi fare altri giri, perché è stato emi-

grante. Per rispondere in maniera sintetica alla sua domanda, dirò che era positivo, perché in tal modo mio padre poteva entrare in contatto con una serie di persone con le quali faceva amicizia. Mi ricordo che, a distanza di anni, aveva mantenuto amicizie iniziate durante il servizio militare. La generazione del dopoguerra svolgeva tutta una serie di lavori che oggi non esistono più: bisogna avere il coraggio di riconoscere questo dato di fatto. Oggi potenzialmente un individuo è in grado di acquisire un patrimonio di conoscenze diverso rispetto a quello del genitore o anche del fratello maggiore, ma tale possibilità è data dalle condizioni economiche, culturali e dall'estrazione sociale. Un « borgataro » magari non ha le stesse possibilità di chi abita al centro di Roma; se poi viene mandato a svolgere il servizio militare a Casarsa del Friuli, dove il militare, pur essendo economicamente importante dal punto di vista cittadino, disturba la gente e quindi alle 18 si verifica il coprifuoco nella città fino alle 23, (ora del rientro in caserma), bisogna capirlo. La stessa cosa succedeva a Cuneo. Si trattava di carabinieri e di guardie di finanza di stanza a Fossano. Erano duemila persone che la sera ronzavano per la città. È chiaro che in questa situazione il ragazzo di 19 anni magari importuna le ragazzette, nella logica dell'orda: giustamente le ragazzette in quelle ore non girano più per Cuneo. In alcune città i militari vengono perfino esclusi dai locali. Avviene anche a La Spezia, per la marina militare.

Nelle grandi concentrazioni in cui vi sono militari di leva, i rapporti con la gente sono pessimi; sono discreti, invece, quando vi è un rapporto equilibrato, come ad esempio nella caserma Marini di Pistoia, che ha stretto una convenzione con il comune. In questo caso vi è un rapporto diverso con la città, poiché non si ha più paura del militare. A Taranto o a La Spezia, invece, spesso si verificano tafferugli, con reciproche spedizioni punitive. L'esaltazione dello spirito di corpo può essere fantastica e positiva in presenza di un problema come ad esempio il

terremoto; diventa negativa se il problema è la gente che sta intorno e se il fatto di indossare la divisa ci fa sentire autorizzati a comportarci quasi come colonizzatori. Questo dal punto di vista dell'Italia di oggi è un aspetto molto brutto. Potevo capire gli amici di mio padre provenienti da culture diverse, che facevano a pugni in Alto Adige, a due o tre anni di distanza da una guerra. Non lo capisco più ora, anche se, avendo avuto a che fare a Cuneo con moltissimi ragazzi altoatesini, mi sono imbattuto in grandi difficoltà di comunicazione. Spesso facevamo da pacieri fra questi ragazzi e altri magari immigrati a Torino dal Meridione. Vi era sempre qualche bega, perché mentre alcuni erano più comprensivi, altri dicevano: « tu sei un tedesco, non capisci niente! ».

Lo Stato afferma che sono « affari loro »: all'ufficiale, che partecipa al ballo con le crocerossine per il centenario dell'associazione del corpo della Croce Rossa, non interessa se nella caserma vi è gente che si aspetta fuori con il coltello.

CRISTINA BEVILACQUA. Signor presidente, a me pare che le affermazioni che abbiamo ascoltato siano molto precise e disegnano un quadro per alcuni versi drammatico della condizione del giovane che presta il servizio militare.

Vorrei fare una considerazione rispetto ad alcune questioni emerse dalla discussione. In primo luogo, penso al giovane non come ad un soggetto di diritti, ma come a qualcuno che diritti non ha e che forse tornerà ad ottenerli nel momento in cui sarà un giovane normale, cioè quando non presterà più il servizio militare. Credo che questo ponga alla Commissione e al Parlamento molti interrogativi rispetto al rapporto tra i giovani e le istituzioni, come, cioè, lo Stato si presenta nei confronti del giovane. Fra l'altro, quella del servizio di leva è una delle primissime esperienze, che può non solo rivelarsi inutile, ma in alcuni casi diventare controproducente. Questo aspetto potrebbe essere collegato alla possibilità (visto che la nostra Commissione ha, tra i

suoi compiti, quello di avanzare proposte) di trovare una risposta al disagio e alle difficoltà cui si è fatto riferimento, riflettendo su un nuovo modo di concepire il servizio militare. In proposito, desidero svolgere una considerazione e formulare una serie di domande ai nostri ospiti.

Vorrei, in primo luogo, riallacciarmi all'esigenza di dare un significato al servizio militare e, conseguentemente, di sviluppare il senso di responsabilità dei giovani rispetto a tale problema. Invito, quindi, i nostri ospiti a riflettere sulla necessità di valutare le problematiche attinenti al servizio militare non solo alla luce delle condizioni di vita quotidiana dei giovani di leva, ma anche in relazione agli aspetti connessi, più in generale, con i rapporti e con la cooperazione internazionali, alla possibilità di concepire un servizio militare più vicino alla gente, che abbia anche funzioni di protezione civile e, nello stesso tempo, sia idoneo a difenderci dalle minacce di oggi e da quelle del prossimo futuro.

Per quanto concerne, invece, le condizioni di vita dei giovani di leva, desidero sollevare tre questioni a mio avviso di grande rilievo: si tratta, in sostanza, del problema della regionalizzazione, delle questioni attinenti alle condizioni di vita all'interno delle caserme con particolare riferimento ai problemi sanitari e, infine, della necessità di aumentare in modo molto consistente la retribuzione dei giovani militari di leva, che in tutti i paesi europei è più alta rispetto a quella italiana.

Desidero, inoltre, soffermarmi sulla questione, sollevata più volte negli ultimi mesi, di un possibile dimezzamento della durata del servizio di leva.

Vorrei poi rivolgere tre domande ai nostri ospiti in relazione alla loro esperienza: la prima si riallaccia alla questione della tutela della salute ed alla sanità militare. In proposito, nel *dossier* inviatoci dallo stato maggiore della difesa si afferma che tra le patologie riscontrate nei giovani di leva una delle più diffuse è quella che attiene alla neuropsichiatria, con una percentuale di oltre il 20 per cento.

La seconda domanda si ricollega alla questione degli incidenti, ed in particolare dei suicidi. Secondo il suddetto *dossier*, nel 1988 i suicidi sarebbero stati 16. Ciò che mi colpisce maggiormente è la definizione data di questi eventi, che sarebbero « la tragica conclusione di un processo morboso con origini lontane e profonde, che rendono improponibile ogni collegamento a fatti e situazioni contingenti ». Ritengo che sarebbe più corretto definirli come la punta di un *iceberg* rappresentato dalle difficoltà legate alle condizioni di vita dei giovani di leva.

La terza domanda che intendo formulare si riferisce alla questione delle sanzioni disciplinari. Facendo riferimento al suddetto *dossier*, si può constatare che nel 1988 il 38 per cento dei militari di leva hanno subito punizioni.

Desidero, infine, sottolineare la necessità che la nostra Commissione proceda ad una serie di visite nelle caserme e negli ospedali militari, che potrebbero essere organizzate avvalendoci anche dei suggerimenti e delle proposte provenienti dai nostri ospiti.

UMBERTO BONANNO, *Soldato di leva*. Vorrei riallacciarmi alla questione dei suicidi, confermando il dato statistico secondo cui i suicidi stessi sono stati, nell'anno 1988, 16 tra i militari di truppa.

Desidero, tuttavia, sottolineare (non so se l'abbia già fatto il capo di stato maggiore della difesa) le variazioni in percentuale del suddetto fenomeno. In particolare, rispetto all'anno 1987 si registra un aumento del 78,8 per cento, mentre rispetto ai valori medi degli anni compresi tra il 1976 e il 1986 l'aumento è del 39,1 per cento.

A nostro avviso, tali dati sono molto più significativi della mera indicazione dei 16 suicidi del 1988.

ALFREDO DE MARSICO, *Aviere di leva*. Desidero intervenire brevemente per riallacciarmi al tema della tutela della salute in relazione al quale, all'articolo 8 della « Carta dei diritti », abbiamo affermato che per tutela della salute non si deve

intendere assenza di malattia, bensì il complessivo benessere psicofisico della persona. Possiamo inoltre confermare, sulla base dell'esperienza maturata, che la maggior parte dei problemi incontrati dai giovani di leva sono di natura neuropsichiatrica. Tuttavia, si deve rilevare la totale assenza, nel personale più strettamente in contatto con i giovani di leva, di un'attenzione a questo tipo di problemi.

Tutto ciò può essere immediatamente riscontrato nella realtà: per citare solo un esempio, nella generalità dei casi i sottufficiali addetti alle linee di volo si dimostrano persone disponibili, mentre coloro che, in qualità di istruttori, entrano più strettamente in contatto con i giovani di leva sono i cosiddetti « ufficio governo »; si tratta, generalmente, del personale meno addestrato ai propri compiti e, se così si può dire, più « ignorante » e conseguentemente incapace di comprendere i problemi dei giovani di leva. Da questa situazione deriva probabilmente il gran numero di suicidi e, più in generale, la situazione di crisi in cui versano molti giovani.

DOMENICO AMALFITANO. Desidero in primo luogo ringraziare a titolo personale (dopo che il presidente l'ha fatto a nome della Commissione) i nostri ospiti per aver preso parte all'audizione odierna.

Vorrei esprimere alcune considerazioni.

Queste audizioni tendono ad acquisire una documentazione — mi riferisco soprattutto all'intervento svolto dall'onorevole Bevilacqua — in base alla quale verrà aperto successivamente un confronto all'interno della Commissione anche in rapporto alla nostra capacità di proposta. Tuttavia, non credo che in questo momento sia opportuno procedere a tale confronto di opinioni, non certo per ragioni di esotericità; si tratta semplicemente di verificare come utilizzare — chiedo venia del termine cui ho fatto ricorso — come fruire al meglio di questa esperienza.

Molto probabilmente, voi rappresentate un campione privilegiato, non all'interno delle forze armate, ma in quanto dotati di capacità acquisite prima del servizio militare. Ascoltando i vostri interventi, mi veniva in mente quanto sosteneva don Milani, il quale affermava che, se il padrone conosce mille parole, l'operaio ne deve imparare 1.500! Credo che in questo caso siamo andati anche oltre tale cifra! Si tratta di un fatto molto positivo. Comunque, mi sembra evidente una constatazione: se il servizio militare fosse servito a mettere in evidenza e ad affinare questa capacità, sarebbe stato, come giustamente avete detto, non dirò utile, ma utilissimo! Dovremmo quindi cercare di vederlo come risorsa pedagogica, in grado di sviluppare una maggiore partecipazione nel rapporto con le istituzioni.

In proposito, desidero cercare di comprendere fino in fondo.

A mio avviso si configurano due ordini di problemi. In primo luogo emerge la difficoltà di arrivare ad una nuova concezione del servizio di leva; ho cercato insieme ai colleghi di evidenziare questo aspetto durante l'incontro con i capi di stato maggiore. Il problema è di natura politica, in quanto, senza voler discolpare nessuno, non è riconducibile, a mio avviso, alla responsabilità dei capi di stato maggiore ed all'organizzazione delle forze armate, ma all'impostazione che il Parlamento decide di dare a tale servizio.

Ricordo che, rispetto ad una mia impostazione incentrata su una funzione pedagogica collocata in un discorso di continuità educativa, l'ammiraglio Porta con molta onestà rispose sottolineando come i fini istituzionali del servizio di leva siano individuati dalla legge. A ciò devo aggiungere, dopo aver ascoltato le vostre impressioni, che, se la leva deve continuare ad esistere, la sua specificità non va ricondotta solo ai fini istituzionali delle forze armate, ma ad un utilizzo degli stessi come occasione per creare un momento privilegiato nel rapporto tra giovani e Stato, giovani ed istituzioni. Forse in proposito occorre sviluppare una

riflessione sulla necessità di consentire un maggior adeguamento sul piano del personale, dell'organizzazione, della capacità educativa e di instaurare rapporti umani.

Si tratta dunque di un problema politico, per cui l'invito espresso di rivolgermi ai vostri parlamentari, senza coinvolgere il discorso territoriale, probabilmente stava ad indicare come il tema interessasse una questione di sensibilità, di capacità di rappresentanza all'interno del Parlamento.

Un ulteriore aspetto merita qualche riflessione. In attesa di una sua trasformazione, il servizio militare, attualmente, pur essendo caratterizzato forse da un'organizzazione e da finalità in parte superate, vede al suo interno delle difficoltà di organizzazione, che si pongono alla base di incomprensioni e situazioni tali da determinare la formazione di quelle che sono state definite « isole infelici ».

Se tutto questo è vero (prescindendo, signor presidente, dall'iniziativa di cui si parla in questi giorni di costituire una Commissione di inchiesta sulla condizione del servizio militare), a mio avviso disponiamo di un momento privilegiato, perché porre il discorso del servizio militare all'interno della complessità della condizione giovanile mi sembra più corretto, pur sussistendo problemi specifici.

Vorrei quindi invitare i nostri interlocutori a fornire un ulteriore contributo rispetto a quanto hanno ben espresso in merito alle difficoltà che i giovani vivono durante il servizio militare; mi interesserebbe sapere in che modo i giovani sentono questa esperienza – già qualche passaggio dei loro interventi considerava questo aspetto – anche in continuità con l'esperienza associativa e scolastica che certamente hanno avuto.

Qualcuno di voi – chiedo scusa se non ne ho annotato il cognome – ha affermato che il servizio militare è e nasce anche come dramma. Tutti possiamo confermare la veridicità di questa affermazione: quando arriva la cartolina-precetto, sembra di assistere alla chiamata alle armi di molto tempo fa.

UMBERTO BONANNO, *Soldato di leva*. Non le è mai arrivata la telefonata di qualcuno che voleva mandare indietro la cartolina ?

DOMENICO AMALFITANO. Se è per questo, è arrivata anche la telefonata di chi non lo voleva proprio fare !

Dato che avete fatto – credo non a titolo personale – un'affermazione molto seria sulla fondatezza delle ragioni che giustificano il servizio militare, su questo punto vorrei invitare ad una maggiore riflessione. Non si tratta di un discorso, pur interessante, riguardante la rivendicazione di diritti spesso non soddisfatti all'interno dell'attuale organizzazione, ma di una questione più ampia. Anche quel dato del 20 per cento relativo ai casi di malattie di ordine psichico – senza voler arrivare a certe denominazioni – evidenzia il problema di una personalità piuttosto debole dei giovani d'oggi.

Poiché disponiamo in questa occasione di una campionatura molto interessante – affronteremo poi le difficoltà riguardanti l'individuazione di giovani non associati – con il permesso del presidente e dei colleghi, solleciterei da parte dei nostri interlocutori una riflessione – da compiere non nella loro qualità di rappresentanti all'interno del COCER (interessati magari ad un mandato più lungo per poter espletare meglio le proprie funzioni) – in termini costruttivi e direi propositivi.

Mi viene poi in mente una considerazione più specifica. Voi rappresentate la marina, l'esercito e l'aeronautica; può darsi che, prescindendo dalle divisioni tra le varie armi, la sensibilità e la capacità espositiva di ognuno siano legate a situazioni personali, ma – guarda caso – le sue affermazioni, soldato Canali, appartengono ad una esperienza da lei compiuta nell'esercito.

Mi pare, cioè, di cogliere una differenza tra esercito, marina ed aeronautica – anche se ovviamente non parteggio per alcuna arma – un'accentuazione di problemi legata al numero, all'organizzazione oppure ad altri fattori. Vorrei capire, però, se è soltanto una mia impressione o se anche voi condividete questa

diversità e, in tal caso, se siete a conoscenza dei motivi che l'hanno causata.

Qualora esistesse questa diversificazione fra marina, esercito ed aeronautica, allo stato avremmo taluni contributi per poter superare quel disagio che, soprattutto per quanto riguarda l'esercito (se è giusta la mia impressione), è stato denunciato.

PRESIDENTE. Prima di cedervi la parola per i chiarimenti richiesti dagli onorevoli commissari, vorrei porvi taluni quesiti.

Il primo concerne l'articolo 9 della legge n. 382 che, a quanto mi consta, non siete in grado di utilizzare. Tale articolo recita: « I militari possono liberamente pubblicare loro scritti, tenere pubbliche conferenze e comunque manifestare pubblicamente il proprio pensiero, salvo che si tratti di argomenti a carattere riservato di interesse militare o di servizio per i quali deve essere ottenuta l'autorizzazione. Essi possono inoltre trattenere presso di sé, nei luoghi di servizio, qualsiasi libro, giornale o altra pubblicazione periodica. Nei casi previsti dal presente articolo resta fermo il divieto di propaganda di cui al precedente articolo 6 ».

È chiaro, quindi, che il legislatore nel formulare le disposizioni della legge n. 382 ha definito i casi in cui è limitato l'esercizio dei diritti costituzionali. Ciò per ovvi motivi di compatibilità con gli obiettivi che un corpo associato di individui persegue. Poiché vi siete riferiti alle difficoltà di esercitare il mandato di rappresentanti dei militari vi domando: avete provato ad utilizzare, magari letteralmente, l'articolo 9 per espletare la vostra funzione nei rapporti con i rappresentanti ?

Attesa l'esistenza di una filosofia del servizio di leva, che compete a noi definire, vi sono una serie di problemi paralleli riguardanti i regolamenti che vengono disattesi, le norme igieniche violate ed il disagio legato al tipo di vita. Tenuto conto che la società odierna si arricchisce

costantemente di mezzi di comunicazione, ritenete che questi strumenti o altri (per esempio la nostra Commissione, che dovrebbe fungere da osservatorio) possano valere in funzione di « anticorpi », per la denuncia tempestiva di contrasti con i regolamenti o di violazioni delle disposizioni relative all'igiene o alla tutela dagli infortuni ? Secondo voi, quali possono essere i sistemi di controllo automatico che una democrazia deve creare ? Infatti, se è vero che in tutti gli organismi associati possono registrarsi violazioni di regole, prevaricazioni o disagi legati alle condizioni di vita, è altrettanto vero che si possono individuare meccanismi di controllo automatico. Secondo il vostro parere l'esistenza di questi fatti, tanto più possibili in situazioni in cui vigono la disciplina ed il principio della gerarchia, può trovare correttivi automatici nella pluralità di sollecitazioni che il nostro ambiente offre ?

L'ultimo quesito è più che altro una battuta che, sia pure in forma scherzosa, desidero porvi.

Si lamenta la carenza di disponibilità finanziarie e di conseguenza si denuncia la mancanza di adeguati mezzi per costruire caserme, realizzare impianti ed attrezzature, nonché per abbreviare il servizio di leva. D'altra parte, com'è noto, il bilancio italiano non è florido. A fronte di tale situazione, vi propongo il gioco del « chi buttereste dalla torre ». Mi spiego: qualora esistessero i fondi, che cosa scegliereste tra l'aumento della paga e la realizzazione di attrezzature più moderne ed efficienti ? Vi chiedo scusa della « trappola », ma è una simpatica provocazione motivata da ragioni personali.

DANIELE CANALI, Soldato di leva. Avremmo un elenco lunghissimo da illustrarvi.

PRESIDENTE. Vi pongo un'alternativa netta: tra il potenziamento degli impianti e l'aumento della paga che cosa non « buttereste dalla torre » ?

DANIELE CANALI, *Soldato di leva*. Nell'ambito del bilancio della difesa, come militare di leva « butterei dalla torre » le spese inutili.

Cito un esempio: se io, tenente colonnello, dovessi svolgere un periodo di comando e nella caserma attuale avessi dissapori con il comandante, me ne andrei per un paio di anni in missione, prendendo all'incirca 30 milioni e svolgendo un lavoro tranquillo in un posto in cui nessuno mi disturba; oppure, potrei andarmene in pensione con circa 150 milioni di liquidazione o, infine, potrei spendere miliardi per ammodernare uffici solo per avere il lustro di mettermi alle spalle il CREST. Dalla « torre » si potrebbero buttare un'enorme quantità di spese inutili sostenute dalle forze armate!

A noi non interessa il miglioramento dei mezzi, in quanto non possiamo utilizzare gli strumenti sofisticati in dotazione alle forze armate. Personalmente sarei in grado di utilizzare, per mia esperienza diretta, determinate strumentazioni sia nel campo dell'elettronica, sia in quello della telematica, ma non posso farlo. Al mio posto, invece, viene utilizzato un ragazzo, volontario di ferma prolungata, il quale, pur avendo seguito un corso, non solo utilizza male le strumentazioni, ma ha anche bisogno di aiuto da parte di un povero intellettuale che deve espletare il servizio militare di leva.

PRESIDENTE. Non mi riferivo alle attrezzature militari, ma a quelle messe a disposizione dei soldati, alle caserme, agli impianti sportivi e così via.

DANIELE CANALI, *Soldato di leva*. Ritengo che, se si vuole far svolgere il servizio militare con serietà, i soldi si trovano. Mi viene quasi da ridere ripensando al problema delle diecimila lire, quando poi si è saputo che sono stati restituiti al Parlamento mille miliardi dal bilancio della difesa: quei soldi potevano essere destinati a noi, per portare la paga a diecimila lire.

Per quanto riguarda la debolezza psicologica delle giovani generazioni, alla quale qui è stato fatto riferimento, desi-

dero ricordare che all'inizio del secolo erano molto più numerosi i suicidi nelle forze armate, soltanto che è molto difficile indagare su alcuni momenti della nostra storia, quando lo Stato era di un certo tipo. In passato, la morte di un militare in tempo di pace, perché si suicidava o veniva ammazzato, aveva sempre una sua giustificazione ufficiale, di cui gli archivi dei distretti sono pieni.

La realtà non è che la nostra generazione sia debole o « smidollata », ma che certamente oggi non si sopporta più di svolgere la propria attività in condizioni di stress, quando anche nelle case più modeste si è abituati a fare le cose con maggiore decenza. Non credo che gli onorevoli presenti manderebbero i loro figli in determinate caserme; in caso contrario, se ne pentirebbero amaramente, come è avvenuto ad un ingegnere di Torino che per punire il figlio che non era bravo a scuola ha fatto in modo che finisse come conduttore di muli: questi, ripeto, se ne è pentito amaramente, perché il figlio è stato preso a calci da un mulo. Quindi, qualche eroico padre che crede ancora che il servizio militare faccia bene, perché è formativo e fa diventare uomini, poi si disillude vedendo in che condizioni gli rimandano a casa il figlio. C'è ancora gente che dopo aver finito da mesi il servizio militare passa le giornate guardando fisso il soffitto. Tutto ciò perché un essere umano di normali capacità non è messo in condizione di dare il meglio di sé al paese, facendo il servizio militare, ma semplicemente in condizione di rispettare una forma, una vuota routine.

Per quanto riguarda la domanda relativa all'articolo 9 della legge n. 382, ossia agli argomenti che i militari possono trattare in pubblico, teoricamente noi potremmo parlare di tutto, ma — guarda caso — tutte le punizioni che mi sono state inflitte sono seguite alle apparizioni che ho fatto in televisione, a *Duello* e a *Samarcanda*, ed alle interviste rilasciate ai giornali. Non ho paura ad affermare di aver rilasciato queste interviste, i giornalisti non hanno messo il mio nome, ma hanno fatto male, perché sono anche stufo di fare l'ipocrita: io parlo a nome

mio e di tutti quelli di cui ho raccolto le testimonianze. Anche oggi, in questa sede, non parlo certo a nome di Daniele Canali, ma, per esempio, a nome di uno che per sei mesi è stato costretto a pulire i bagni. Ciò che desidero è capire gli altri, per poterli rappresentare decorosamente: l'articolo 9 non ci dà questa possibilità, anche perché può essere interpretato in vari modi. Quando io mi presentai alla trasmissione *Duello* lo feci a titolo privato e dissi cose condivise da migliaia di soldati, per cui ho ricevuto moltissimi attestati di solidarietà da parte di altri militari, anche da parte di quelli più ignoranti e di alcuni che si ponevano nei miei confronti come antagonisti ma che poi hanno cambiato atteggiamento.

PRESIDENTE. Scusi, lei ha affermato di essere contrario alla formulazione dell'articolo 9 della legge n. 382. Non comprendo perché abbiate sostenuto che il militare ha bisogno di un'autorizzazione per poter parlare in pubblico: tale autorizzazione è necessaria soltanto quando si tratti argomenti a carattere riservato o di interesse militare.

DANIELE CANALI, Soldato di leva. La legge parla di interesse militare o di servizio, nel quale vengono fatte rientrare anche le rappresentanze militari, per cui noi non siamo mai stati autorizzati a dire ciò che pacificamente riferiamo in questa sede. Mi è stato detto molto chiaramente, dal giornalista della RAI e da soldati che erano presenti quando furono fatte le riprese nella caserma di Orvieto, che la *troupe*, con il comandante alle spalle, si avvicinava ai militari ed effettuava riprese dalle quali risultasse che tutto andava bene: chi non era intenzionato a dire che tutto funzionava per il meglio sarebbe stato preferibile che non si fosse fatto intervistare, altrimenti ne avrebbe pagato le conseguenze. È questo il modo in cui si concepisce la possibilità di parlare.

PRESIDENTE. Qui ci troviamo in una sede nella quale si tenta di effettuare l'in-

terpretazione corretta di una legge del Parlamento. Personalmente ritengo che, quando nel citato articolo 9 si parla di argomenti a carattere riservato, di interesse militare o di servizio, non ci si riferisca all'organizzazione militare. Se un militare viene inviato a svolgere un determinato servizio, certamente è legato ad obblighi di riservatezza, per cui non può rivelare quale sia l'oggetto della sua missione (ciò è nella logica dell'esercito); ma se un soldato parla dell'organizzazione militare, della mancanza di igiene, delle condizioni di vita, non fa altro che esercitare i diritti riconosciuti dall'articolo 9, per cui non mi pare che tale libertà gli possa essere negata. Se, al contrario, ciò non avviene, è bene che le vostre dichiarazioni siano state verbalizzate: l'interpretazione di tale norma costituirà uno degli oggetti della nostra inchiesta.

DANIELE CANALI, Soldato di leva. A proposito di problemi di interpretazione, vi è un'altra questione sulla quale si è discusso più di quanto abbiano fatto i Padri della Chiesa sui loro argomenti di studio: si tratta della parola « può » riferita alla concessione delle licenze. Le previsioni normative sulle licenze, che sono chiarissime, hanno richiesto quintali di carta perché i vari comandi scrivessero disposizioni esplicative: alla fine non si riesce ancora a capire in base a quali criteri le licenze possano essere concesse. Il problema, in sostanza, sta nella volontà di applicare esattamente le leggi.

Vorrei inoltre fornire un breve chiarimento in merito alla questione dell'utilità delle nostre funzioni, che è stata sollevata. A suo tempo noi tentammo di istituire un rapporto con gli enti locali per la protezione civile, creando un collegamento tra la prefettura, i comuni, la provincia e la nostra caserma. Io sto al distretto di Massa, dove si verificò il caso della Farmoplant e dove avvennero numerosi smottamenti. Il nostro intendimento era quello di utilizzare i soldati, che altrimenti non servono a niente. Noi militari proponemmo di essere mandati fuori della caserma a studiare la morfologia

del terreno, anziché venire impegnati nei « campi » di addestramento, che, d'altra parte, non erano mai stati organizzati. Si sarebbero potuti chiamare gli esperti presenti nella provincia, per esempio provenienti dall'università, per farci spiegare la morfologia della zona; si sarebbero potuti interpellare dei tecnici in grado di insegnarci reali e seri metodi di intervento, anziché mandarci semplicemente con gli scarponi in mezzo al fango, come purtroppo era accaduto tempo addietro nel caso di una frana che aveva investito un paese uccidendo quattro o cinque persone. Chiedevamo, insomma, gli strumenti necessari per capire che cosa fare in tali casi: il nostro desiderio era fare qualcosa di utile, mettendoci a disposizione della città in un campo che è molto sentito dai cittadini, quello della protezione civile.

PRESIDENTE. In conclusione, che cosa è accaduto ?

DANIELE CANALI, Soldato di leva. È accaduto ciò che dice Tomasi di Lampedusa, secondo il quale è necessario che tutto cambi perché tutto rimanga uguale. Ci assicurarono che le nostre richieste avrebbero avuto un seguito, ma poi non se ne è fatto più nulla: concludo la mia esperienza militare senza avere la soddisfazione di vedere realizzato questo progetto. Ciò perché è molto più comodo lasciare che le cose seguano il loro corso, anziché intervenire per modificarle; è molto più comodo lasciare che il servizio militare rimanga quale è ora, anziché sforzarsi di migliorarlo, anche senza mutarne le direttive fondamentali. Noi, infatti, non abbiamo chiesto l'abolizione del servizio militare di leva, ma solo la modifica di alcuni orientamenti e di alcuni aspetti delle condizioni di vita, per far sì che durante i dodici mesi del servizio i militari non si sentano frustrati ed inutili, ma abbiano davvero la coscienza di rendere un servizio al paese. Ebbene, io concluderò a settembre il mio periodo di leva e sono convinto che, se non fosse stato per i sei mesi in cui ho avuto l'in-

carico di rappresentante, avrei vissuto dodici mesi di noia e di inutilità. Noi, però, siamo pochissimi rispetto ai quasi 300 mila soldati presenti in Italia e non so quanti oltre a noi potranno dire che il loro servizio sia stato utile al paese.

PRESIDENTE. Può essere utile la vostra collaborazione perché si arrivi a questo risultato.

MARCO CATTANEO, Aviere di leva. La domanda del presidente è molto stimolante: sono convinto che per effettuare un servizio militare di contenuto intelligente occorra « gettare dalla torre » la paga. Del resto il popolo italiano all'inizio ha mugugnato, poi si è adeguato alle prescrizioni in materia di cinture di sicurezza e gli automobilisti che ancora non le mettono lo faranno non appena saranno pubblicate le statistiche relative alla diminuzione dei morti durante l'esodo estivo. Per questo penso che un servizio militare intelligente, nell'ambito del quale anche lo Stato dia qualcosa ai giovani, ad esempio la formazione, possa essere accettato. Tale obbligo non è accettato, invece, perché non viene sentito: si parla di diritto positivo e di diritto efficace, ma quando una norma non è sentita, non ha alcun valore ed è ciò che avviene per tutti gli obblighi riguardanti il servizio militare. Si tratta, in definitiva, di un servizio inutile e senza significato.

PRESIDENTE. Nella lettera che la delegazione dei militari ha consegnato oggi alla Commissione sono contenuti alcuni punti in negativo. Capovolgendo questa impostazione in positivo vi domando: se avessimo un servizio militare socialmente motivato, utile e non rischioso, voi direste che si tratterebbe di un impiego intelligente del periodo di leva ?

MARCO CATTANEO, Aviere di leva. La « Carta dei diritti » è stata formulata per tentare di coprire gli spazi dei diritti non riconosciuti dai militari. Io non abolirei l'indennità militare, anzi la riconoscerei anche ai militari di leva. Oggi l'indennità

militare è diversificata in rapporto al grado, nonostante lo stato giuridico militare sia uguale per tutti. Ciò mi sembra assurdo perché, essendo quelli di leva dei militari, l'indennità deve essere attribuita anche ad essi in relazione alla funzione primaria ed operativa svolta da tutti. È una funzione primaria ed operativa che scompare e si assottiglia nel momento in cui nella base vi sono soltanto gli avieri. Io sono venuto alla Camera dei deputati a mie spese perché le casse sono chiuse. È chiaro che tali spese mi verranno restituite, però mi sembra assurdo che venga data un'indennità militare per tale stato giuridico e per una tale operatività.

Per quanto riguarda la diversificazione fra le tre armi, sottolineata nella domanda dell'onorevole Amalfitano, avevamo già pensato di controllare il numero dei laureati e dei diplomati presenti nelle varie armi. Per quanto riguarda l'aeronautica, lavorando nella compagnia avieri e potendo prendere visione di tutte le schedature, ho accertato che i laureati sono il 3-4 per cento; nell'esercito, secondo quanto viene riferito da un collega, i laureati sono l'1-2 per cento; nell'aviazione vi sono 50 diplomati su cento, nell'esercito 20.

Per quanto riguarda l'interpretazione dell'articolo 9, secondo gli stati maggiori o secondo la procedura militare questa sera abbiamo parlato di servizio. Mi sembra che abbiamo parlato invece di quanto avviene nelle caserme.

PRESIDENTE. Non abbiamo parlato di organizzazione del servizio militare. Voi siete stati inviati a svolgere un servizio, ma non vi abbiamo carpito alcun segreto militare.

MARCO CATTANEO, *Aviere di leva.* Speriamo che non arrivino denunce per diffamazione.

ALFREDO DE MARSICO, *Aviere di leva.* Io « getterei dalla torre » tutti gli sprechi che si verificano nelle forze armate e che

sono veramente allucinanti. Non uso altri termini, ma mi indigna profondamente, per esempio, l'uso continuo della macchina per fare duecento metri dall'alloggio all'ufficio, oppure la continua richiesta di fondi per l'ammodernamento di strutture riservate agli ufficiali, con la motivazione che essi vivono nella realtà militare, anche se in effetti sono sempre meno presenti. Occorrerebbe effettuare un'indagine seria per verificare come nell'ambito del bilancio dello Stato vengono gestiti i fondi affidati alle forze armate. In molti casi si tratta di soldi gettati, come suol dirsi, dalla finestra.

Se il servizio militare fosse veramente motivato e socialmente utile, io probabilmente rinuncerei alla paga: non mi interesserebbe un pagamento in quella forma, purché mi venisse garantita la possibilità di viaggiare o altre possibilità, senza pesare sulla mia famiglia, come invece avviene attualmente, pur avendo io 27 anni.

I servizi svolti durante la leva sono diversificati. Il collega De Marsico è un generico, io sono un VAM (vigilanza aeronautica militare): i generici svolgono tutti i tipi di servizi (giardiniere, impiegato negli uffici, eccetera), mentre io svolgo solo il servizio di guardia. Nell'esercito è diverso perché almeno si impara a guidare un carroarmato, un camion e via dicendo.

Sarebbe molto importante poter parlare tranquillamente di questi problemi in televisione o sui giornali. Oggi anche i più ignoranti guardano la televisione e, quando scoprono che qualcuno espone i concetti a cui essi pensano, cominciano a rendersi conto di aver poco coraggio; in tal modo sono aiutati ad essere più forti, più equilibrati, a rendersi conto che non esiste più il rapporto paternalistico con il superiore, ma che ognuno ha i propri diritti e doveri.

Far arrivare un giornale in caserma è difficile, perché occorre presentare una richiesta apposita, che spesso viene respinta con la pretestuosa motivazione che i giornali vengono rubati. Anche per i bagni si ammette che fanno schifo, ma

viene data la motivazione che i soldati li rompono.

Credo vi sia una certa dose di paura da questo punto di vista, perché molti aspetti e situazioni andrebbero denunciati e un intervento della televisione sarebbe molto pericoloso. Si tratterebbe di una forma notevole di autocontrollo, in quanto tutte le disfunzioni avrebbero una rilevanza sociale esterna alle forze armate. Dico ciò anche in relazione all'interpretazione del più volte citato articolo 9, sistematicamente eluso.

PRESIDENTE. Eppure tale interpretazione è molto chiara.

ALFREDO DE MARSICO, *Aviere di leva.* Se ad un giovane qualunque si dicesse di volergli insegnare a fare il pronto soccorso e ad operare sull'ambiente, egli andrebbe anche a mille chilometri di distanza dalla propria residenza senza lamentarsi. Questo aspetto deve essere chiarito bene perché nei gradi superiori delle forze armate si afferma che i giovani in fondo si lamentano perché, oltre ad essere psicologicamente deboli, hanno anche la possibilità di parlare, per cui in realtà sono « ragazzini viziati » ed è meglio tornare all'antico, cioè effettuare il servizio militare a 1.300 chilometri da casa senza la possibilità di aprire bocca.

PRESIDENTE. Vorrei fare una provocazione. Ritenete che sia possibile effettuare il servizio militare in contemporanea con gli studi universitari, utilizzando due mesi e mezzo all'anno per il servizio militare, per un totale di 4 anni? Ritenete che una forma del genere possa rendere compatibili gli studi universitari e un servizio militare modificato, se riuscissimo a renderlo utile ed interessante?

UMBERTO BONANNO, *Soldato di leva.* In questo momento le posso rispondere che svolgendo il servizio militare (soprattutto da quando sono stato eletto membro di un organismo di rappresentanza)

non ho avuto la possibilità né di portare avanti il mio lavoro né tanto meno di studiare.

Attualmente, quindi, è molto difficile conciliare tali aspetti; probabilmente, se si adottasse un diverso modello di difesa dipenderebbe dalla buona volontà del singolo la possibilità di conciliare l'impegno verso lo Stato con le proprie occupazioni personali.

Desidero ora affrontare in maniera sintetica alcuni problemi e, alla fine, rispondere alla domanda dell'onorevole Amalfitano.

Innanzitutto, vorrei precisare che, dovendo scegliere, « butterei dalla torre » il servizio militare nel modo in cui è attualmente concepito. Ritengo, infatti, che l'elemento fondamentale da modificare, affinché diventi applicabile l'articolo 9 della citata legge, sia la discrezionalità dei comandanti. In proposito, vorrei spiegarvi con un esempio: se una camerata è piena di zanzare e di altri animali ed un militare denuncia tale situazione, gli viene certamente assegnato un servizio per il sabato e la domenica, oppure gli si nega una licenza senza alcuna motivazione. È evidente, quindi, che l'eccessiva discrezionalità concessa ai comandanti rappresenta un problema molto serio nell'ambito delle forze armate.

Ricordo inoltre che avevamo richiesto una migliore organizzazione del tempo libero da attuarsi anche mediante l'adozione delle quaranta ore settimanali. Tale sistema potrebbe realizzarsi attraverso la predisposizione di cinque turni settimanali con un fine settimana lavorativo e tre liberi. Pertanto, se non si venisse inseriti nella tabella dei servizi del sabato e della domenica, si dovrebbe poter andare a casa senza l'autorizzazione del comandante o di un altro ufficiale.

Posso citare, inoltre, un altro esempio tratto dalla mia esperienza personale nell'ambito della rappresentanza militare: da quando sono stato eletto al COCER, il mio rapporto con i superiori è profondamente mutato, soprattutto per quanto

concerne il comandante della mia compagnia. Infatti, ogni sabato, quando rientro in caserma, egli mi dice: « Se ne vada subito a casa perché lei mi sobilla la gente! ».

Effettivamente, ogni sabato vivo un'esperienza in qualche modo analoga a quella di voi deputati che, quando tornate nei vostri collegi elettorali, trovate numerose persone a chiedervi favori. Infatti, il sabato mattina ricevo sempre le più varie lamentele da parte di coloro che non hanno il coraggio di parlare in prima persona con i superiori circa gli inconvenienti che si verificano in caserma. Si tratta di persone che non hanno la fortuna di godere della tutela attribuita ai rappresentanti del COCER e che il sabato e la domenica vogliono andare a casa. Conseguentemente, preferiscono subire le prepotenze e non conoscono neanche l'articolo 9 della legge n. 382. Si tratta, infatti, di un articolo che conosciamo noi in quanto membri di un organismo di rappresentanza, ma che non è noto certamente alla maggior parte dei militari di leva i quali, il più delle volte, preferiscono « abbassare la testa ».

Per quanto concerne il problema di come poter cambiare il servizio militare, sono convinto che, fino a quando la struttura dell'esercito (non a caso mi riferisco all'esercito) avrà interesse a disporre di manodopera praticamente senza costo per le mense ed i circoli ufficiali, per gli stabilimenti balneari di ufficiali e sottufficiali e per altre attività, nessuno procederà ad una revisione del servizio militare. In proposito, mi domando perché non si sia mai pensato di dare in gestione le mense, se non a ditte private, almeno alle cooperative giovanili, che sono già state finanziate dal Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Per esempio, in Sicilia la legge n. 37 elargisce ogni anno miliardi ai giovani che intendano avviare un'azienda.

Mi domando, quindi, perché i militari a ferma prolungata (che dopo tre anni

vengono generalmente allontanati dall'esercito) non possano essere impiegati in determinate mansioni; infatti, alla fine della ferma triennale potrebbe essere affidata alle cooperative formate da questi giovani la gestione diretta, per esempio, dei circoli ufficiali o degli stabilimenti balneari. In tal modo, oltretutto, sarebbe possibile creare nuovi posti di lavoro utilizzando fondi già destinati alla cooperazione; inoltre, verrebbero messe a frutto le esperienze maturate durante il servizio militare e, soprattutto, si eviterebbe ai militari di leva di svolgere di fatto per un anno l'incarico di inserviente alla mensa. Infatti, nonostante che la legge n. 958 del 1986 limiti a sei mesi il periodo in cui un militare di leva può essere impiegato nei servizi generali di caserma, tale norma risulta generalmente disapplicata. Per verificare ciò non è necessario recarsi, per esempio, a Messina o a Pantelleria, in quanto è sufficiente andare al Centro alti studi della difesa, in cui ha sede il COCER. In tal modo si potrebbe constatare che molti ragazzi lavorano nei bar da almeno otto mesi.

Infine, dopo aver ringraziato l'onorevole Amalfitano per gli elogi che ci ha rivolto, desidero rispondere alla sua domanda, partendo dalla premessa che la nostra è stata un'esperienza gratificante e bellissima. Probabilmente, riprendendo la vita civile, perderemo qualunque contatto con il mondo militare. Tuttavia, onorevole Amalfitano, desidero offrirvi, insieme con i miei colleghi, per continuare questo nostro rapporto mettendo a frutto l'esperienza che abbiamo avuto del mondo militare e collaborando con lei, con la sua Commissione, con la segreteria del suo partito e sua personale. Tutto ciò non per una questione di convinzione politica, in quanto (e me ne scuso) non so neanche a quale partito lei appartenga. Vorrei, invece, che fosse proficuamente utilizzata l'esperienza da noi maturata nell'ambito della rappresentanza militare, per mantenere vivo il discorso

che abbiamo cercato di portare avanti, senza che quest'ultimo cada nel « dimenticatoio » o rimanga esclusivamente patrimonio personale di ognuno di noi.

Vorremmo, infatti, evitare che andasse perso l'impegno di tanti mesi, di tante notti trascorse in attesa che uscisse un giornale con la nostra intervista o nella preparazione di un documento destinato ad una riunione importante come quella di oggi.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per aver aderito all'invito del-

la Commissione, nella certezza che il loro contributo ci sarà di grande utilità.

La seduta termina alle 20,45.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
PREROGATIVE E IMMUNITÀ
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. MAGDA SAMMARTINO MICHELA ZUCCO

*Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Stenografia delle Commissioni e degli
Organi Collegiali il 14 settembre 1989*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO